

La querce

informativo semestrale
del Collegio "alla Querce"
dei Padri Barnabiti

50133 Firenze

Via della Piazzola, 44

 055 - 573621

Anno 1992 - n 1

I BARNABITI E I MEDICI

di p. Giuseppe M. Cagni



Palazzo dei Congressi p. Giuseppe Cagni mentre illustra il tema: *I Barnabiti e i Medici*

Quando i Barnabiti vennero a Firenze nel 1626, Lorenzo il Magnifico era morto già da 34 anni; nonostante ciò, e proprio nel quadro delle celebrazioni *laurenziane*, il P. Rettore Caldiroli ha creduto non inopportuno rispolverare una pagina di storia domestica, invitandomi qui a parlare dei rapporti intercorsi tra i Medici e i Barnabiti e concedendomi solo 10 minuti di tempo. Proverò!

I Barnabiti giunsero a Firenze per la via di Vienna. Non è una battuta. Dovendo fondare una casa a Praga ed essendo assolutamente digiuni del Nord-Europa, chiesero alla granduchessa Maria Maddalena d'Austria, madre del granduca Ferdinando II Medici e sorella dell'imperatore - anche lui Ferdinando II, ma di Lorena - una lettera di raccomandazione al fratello. Poterono permettersi ciò perché non erano sconosciuti né ai To-

scani né ai Granduchi. S'erano stabiliti a Pisa già dal 1595, a Pescia nel 1624 e di lì a poco, nel 1629, si sarebbero stabiliti anche a Livorno, dove trent'anni prima il granduca Ferdinando I aveva affidato all'architetto barnabita G. Ambrogio Mazenta (il famoso salvatore dei manoscritti di Leonardo) la costruzione di mezza Livorno: sua infatti è la progettazione e la realizzazione del porto, dei bastioni, dei quartieri militari, del canale navigabile che unisce Pisa a Livorno e dell'artificiosa porta che dal canale immette le navi in Arno. Possiamo capire quindi se la raccomandazione di Maria Maddalena d'Austria non fu calda: tanto calda che i Barnabiti, prima ancora di raggiungere Praga, si videro attribuita in Vienna la stessa parrocchia imperiale, quella di S. Michele. E con questi precedenti, la via a Firenze era aperta!

I Barnabiti vi si stabilirono il 27 aprile 1626, all'angolo fra via Serragli e via S. Agostino, dove oggi la loro casa è diventata scuola statale "Ugo Foscolo" e la loro chiesa palestra d'educazione fisica della scuola stessa. Aprirono presto una loro scuola: piccola - non più di 50 alunni - ma frequentata dai più bei nomi dell'aristocrazia fiorentina: Pitti, Antinori, Panciatichi, Pandolfini, Bardi, Bagnesi, Dei, Chiarini. Lo sappiamo dai sermoncini che, secondo l'uso, questi ragazzi tenevano in chiesa all'Epifania. Ma il vero battesimo di fuoco per i Barnabiti a Firenze fu la peste manzoniana del 1630: nel fuggi-fuggi generale, essi rimasero. Dei 56 Padri che abitavano o che corsero in aiuto delle 4 case toscane, ben 53 lasciarono la vita assistendo gli appestati. La città e i granduchi non rimasero insensibili a questa testimonianza, tanto più che il P.

Romolo Marchini dedicò al granduca Ferdinando II il suo *Bellum divinum*: un'opera storico-giuridica sulla peste, uscita dai torchi del Sermartelli nel 1633. La loro... chiamiamola "ascesa fiorentina" ebbe inizio proprio da questo.

Infatti da essi Ferdinando II decise di scegliere il Teologo granduca. Bei tempi, quando i governanti sottoponevano al proprio Teologo il giudizio sulla moralità o meno delle loro decisioni politiche!

Primo teologo granduca fu il P. Francesco Casuglio, seguito da una catena *ininterrotta* di altri, perché sotto i Medici, fino all'avvento dei Lorena, il teologato granduca fu quasi un appannaggio barnabito. Ancor oggi l'Archivio di Stato fiorentino, nel fondo Mediceo del Principato, conserva interi pacchi di questi "pareri" scritti dai teologi granducali, e un loro studio non sarebbe certo ozioso.

Più importante per noi è invece la decisione granduca di affidare ai Barnabiti l'educazione dei propri figli. Dal 1653 - cioè da quando Ferdinando II affidò l'educazione del futuro Cosimo III, allora undicenne, al P. Ottavio Boldoni - sino alla fine del secolo e all'ultimo dei Medici Giangastone, i precettori dei figli dei granduchi furono barnabiti.

Il P. Boldoni lo fu fino al 1660, cioè sino a quando fu fatto vescovo di Teano. Lo seguì, ma per poco - perché Cosimo III si sposò a 19 anni - il fiorentino P. Leopoldo Leonello, noto alla storia per aver collaborato alla conversione di Niccolò Stenone. A lui lo aveva indirizzato una povera monachella, portinaia del monastero di Anna Lena, dove Stenone si recava spesso per comprare i dolcetti fatti dalle Suore, e forse anche per osservare più da vicino le monache cattoliche, che per lui, appartenente alla Riforma luterana, erano una specie assai rara e, nei suoi paesi, com-

pletamente estinta. E così, dalle discussioni bibliche col P. Leonello, lo scienziato Stenone uscì cattolico, sacerdote, vescovo, e speriamo presto santo.

Cosimo III continuò la politica del padre Ferdinando II, che aveva portato l'economia agricola toscana ad essere la più progredita del mondo. Non solo Stenone, ma una valanga di scienziati s'è riversata a Firenze, al richiamo dei nomi di Galilei, Redi, Torricelli, Viviani e dell'Accademia del Cimento o della Crusca. Tutta la regione s'era trasformata in un immenso laboratorio scientifico, seguendo l'esempio del granduca che aveva trasformato in laboratorio perfino il proprio appartamento. E con la scienza, l'apertura mentale: in Firenze venivano accolti con uguali diritti ebrei, protestanti, musulmani, convinto com'era - il Granduca - che la disparità si sarebbe risolta presto o tardi nell'unità, se la fede cattolica era davvero quella giusta.

In questo clima d'apertura mentale, Cosimo III volle affidare l'educazione dei suoi tre figli ai propri edu-

catori barnabiti. Voleva che crescessero, come lui, poliglotti, scienziati, filosofi e - perché no? - anche teologi. Ferdinando, il primogenito, fu affidato undicenne al P. Giacomantonio Morigia: ma egli non diventò mai granduca, perché premorì al padre, nel 1713. Il P. Morigia, dopo averlo guidato fino al matrimonio, diventò vescovo di S. Miniato, finché Cosimo III, nel 1683, lo volle ancora presso di sé, arcivescovo di Firenze e cardinale.

Invece Anna M. Luisa (la secondogenita) e Giangastone (l'ultimo) ebbero come precettori dapprima il P. Paolo Carminati, poi il P. Antonio Bigatti. Precettori non significa maestri di tutto. Cosimo III non faceva mancare ai propri figli i migliori esperti delle varie discipline, una volta che avessero raggiunto una certa maturazione intellettuale. Sappiamo che Giangastone, particolarmente dotato per lo studio, nell'ultima fase della sua formazione ebbe maestri favolosi quali il Magliabechi, il Salvini, l'Averani e il Noris poi cardinale e prefetto della Biblioteca Vaticana. Ai precettori bar-



Palazzo dei Congressi: genitori, insegnanti, ragazzi alla Festa della Scuola '92

nabiti, oltre l'istruzione di base dei primi anni, era demandata l'educazione e l'istruzione religiosa dei principini fino alla loro età adulta. Facevano vita con loro, li seguivano anche nella villeggiatura a Pisa e nei viaggi che intraprendevano. Pare che Anna M. Luisa - la più affascinante figura di Casa Medici - sia stata quella che meglio di tutti ha assorbito gli insegnamenti dei precettori. E ad Anna M. Luisa voi fiorentini siete debitori dell'ingente patrimonio artistico dei vostri musei. Fu lei infatti che, col famoso "patto di famiglia" insieme al fratello Giangastone, distinse ben chiaramente il patrimonio granducale dal patrimonio dei Medici; e fu lei che, quando rimase unica superstite della famiglia, donò il patrimonio artistico dei Medici a Firenze, con la condizione che esso non uscisse mai dalla città.

Non spetta a me esaltare o criticare l'opera educativa dei miei confratelli precettori granducali, dagli storici oggettivi giudicata "squisita". Purtroppo Casa Medici, per una serie di matrimoni mal assortiti in cui entrò molto la politica e poco o punto l'amore e i sacrosanti diritti personali, scivolò in un fatale declino che la portò all'estinzione per mancanza di eredi. Il Granducato passò ai Lorena, poco simpatizzanti di preti e frati e con sangue protestante nelle vene. Fin da quando il granduca Pietro Leopoldo giunse diciottenne a Firenze nel 1765, subito volle dare al granducato uno stampo laicista e illuminista, ispirandolo al rigorismo giansenistico di Scipione de' Ricci, che ben s'accordava col proprio temperamento autocratico. Dopo appena tre anni sopprese la Compagnia di Gesù, anticipando di cinque anni la soppressione pontificia. Poi, sentendo la loro mancanza e non sapendo come rimpiazzarli, impose ai Barnabiti di subentrare nelle

loro opere. Francamente ai Barnabiti ripugnava di fare la figura degli avvoltoi che sfruttano la morte altrui, ed opposero un garbato rifiuto. "Ma a Bologna - replicò il Granduca - siete pure entrati nell'eredità gesuitica!". "Sì - dissero i Barnabiti - ma là ci obbligava il Papa". "Ah! Al Papa dite di sì e a me no? Fuori!". E i Barnabiti di



Firenze, Pisa, Livorno e Pescia dovettero chiudere i battenti e lasciare la Toscana.

Il tempo però è galantuomo e la nemesi storica è inserita nelle cose. Quando il granduca Ferdinando III, figlio di Pietro Leopoldo, dovette lui pure lasciare Firenze nel 1799 sotto l'ondata napoleonica e andare esule nel suo castello di Würzburg, allora sì che si ricordò dei Barnabiti precettori granducali e volle riannodare la cate-

na spezzata. Al P. Francesco Fontana offerse di curare l'educazione del primogenito Ferdinando, il futuro granduca allora solo decenne. Le lettere granducali raggiunsero il P. Fontana ad Arcy-sur-Aube, poco prima che venisse tradotto nelle carceri di Vincennes, perché Napoleone non poteva perdonargli di aver redatto lui il testo della bolla pontificia della sua scomunica. E al posto del P. Fontana diventò precettore del principino Ferdinando il P. Gerolamo Bonola: un giovane Padre non ancor trentenne, ma che aveva già fatto parlare di sé per le opere di filologia classica da lui date alle stampe.

I Barnabiti poterono tornare a Firenze solo nel 1867, quando la città era capitale d'Italia. Per quanto facessero, non riuscivano a trovare una sede loro congeniale e si allogarono provvisoriamente in Pian di Ripoli. Finalmente, per uno di quei casi buffi della vita, riuscirono a trovarla, la sede adatta! E fu la vecchia villa medicea della Querce, che nel nome si rifaceva alla chiesetta di S. Maria della Querce e dei SS. Cosma e Damiano, fatta costruire nel '500 dai Medici su disegno di Michelangelo nella vecchia via di Fiesole, odierna via Piazzola. Così il destino, o la Provvidenza, chiamava i Barnabiti a prolungare, ancora all'ombra dei Medici, quell'attività educativa che per un secolo avevano svolto in palazzo Pitti.

Alla vostra attenzione, attirata in quest'anno Laurenziano da una delle pagine più prestigiose della vostra storia, io chiedo scusa di aver offerto solo una piccola, piccolissima pagina di storia minore, anzi minima, che forse può interessare soltanto noi Barnabiti. Ma siccome voi volete bene alla Querce, il P. Rettore ha pensato che, proprio per questo, essa potesse interessare un pochino anche Voi.

Grazie!